

I DS: URBANI ROMPI IL MURO DELL'INDIFFERENZA

«Un atto coraggioso, anche se irrituale». Così Giovanna Grignaffini e Giuseppe Giulietti dei Ds hanno definito la lettera del ministro Urbani sul Corsera di ieri nella quale fa appello - dopo gli inviti del maestro Riccardo Muti - a Berlusconi contro i «tagli» alle fondazioni lirico-sinfoniche «perché immeritati e non intelligenti». Urbani ha anche chiesto «un rapido reintegro, entro l'anno in corso, dei finanziamenti pubblici relativi». «Se il ministro Urbani deciderà davvero di rompere questo muro d'indifferenza e - hanno aggiunto - presenterà le sue proposte direttamente al Parlamento le opposizioni non faranno mancare il loro apporto».

inviti

IL SINDACATO ATTORI BEFFA SCORSESE: PREMIATO IL FILM SUL VINO

Francesca Gentile

L'ultimo passo importante sulla strada verso l'Oscar è stato compiuto ieri e il risultato è una ancora maggiore confusione fra chi vorrebbe fare pronostici per la Notte delle Stelle. Ieri sera allo Shrine Auditorium di Beverly Hills sono stati assegnati i riconoscimenti del Sindacato degli attori, lo Screen Actor Guild e le statuette sono state sparpagiate fra il pugno di film protagonisti di questa stagione dei premi. A vincere quello che per gli attori è il miglior film, ovvero il miglior cast (il sindacato premia infatti solo i suoi membri) sono stati Paul Giamatti, Thomas Haden Church, Virginia Madsen e Sandra Oh, i protagonisti di Sideways, il viaggio di due amici dentro se stessi e fra le colline del vino californiano. Il piccolo film indipendente di Alexander Payne ha dunque battuto The Aviator di

Martin Scorsese, dato per favorito sino a qualche giorno fa ma ora in caduta libera sulle tabelle dei bookmakers. Il film che racconta la vita di Howard Hughes ha ottenuto solo una statuetta, alla migliore attrice non protagonista, Cate Blanchett che sul set ha interpretato i panni di Katharine Hepburne e che sul palco ha ringraziato Martin Scorsese e Leonardo DiCaprio.

È stata quella l'unica occasione in cui è stato fatto il nome del giovane attore. Quando si è trattato infatti di assegnare il premio per il migliore protagonista, Charlize Theron ha chiamato sul palco un ragazzino Jamie Foxx che con la sua allegria ha dato una nota di colore, anche politico, alla serata. Prima si è messo a cantare, doveroso omaggio a Ray Charles, il personaggio che interpreta nell'omonimo e biografico film, poi ha ringraziato il regi-

sta Taylor Hackford per aver dato una chance ad un film afro-americano «Taylor, per me sei tu il regista dell'anno».

La pellicola che ha vinto di più è Million Dollar Baby. Il dramma di Clint Eastwood ha ottenuto due statuette, Hilary Swank è, per i colleghi, la migliore attrice dell'anno, Morgan Freeman il migliore attore non protagonista. «Clint, tu sei una leggenda, un talento senza pari - ha detto l'attrice rivolta al regista - se io riuscirò ad essere solo metà della persona e del talento che tu sei allora avrò fatto qualcosa di grande nella vita».

Gli attori dunque hanno confermato una tendenza che sembra essersi fatta strada in questa stagione. I piccoli film, realizzati con un basso budget e con enormi difficoltà (sia Alexander Payne che Clint Eastwood hanno dovu-

to penare per trovare un finanziatore) stanno dando del filo da torcere al glamour hollywoodiano di pellicole costose come The Aviator. I Sag sono ritenuti un ottimo indicatore per capire cosa succederà il 27 febbraio, quando verranno assegnati gli Oscar. Gli attori infatti sono la categoria più numerosa fra i membri dell'Academy, ai quali, fra tre giorni saranno inviate le schede per le votazioni.

Difficile comunque pensare che l'Oscar per il miglior film possa andare ad una pellicola molto carina ma molto poco hollywoodiana, come Sideways, la notte delle stelle ha pur bisogno di stelle. I giochi dunque saranno probabilmente fatti fra The Aviator e Million Dollar Baby con, a questo punto, un leggero vantaggio al dramma sull'eutanasia di Clint Eastwood.

OSCAR

L'ITALIA È UGUALE PER TUTTI
La nostra idea di giustizia
in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

L'ITALIA È UGUALE PER TUTTI
La nostra idea di giustizia
in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Giancarlo Susanna

Quando tre fra i grandi protagonisti di un periodo storico e culturale importante come gli anni '60 decidono di ricordarlo e di parlarne non si può parlare di una pura e semplice coincidenza. Dallo loro uscita contemporanea per la stessa etichetta discografica, l'indipendente Appleseed (distribuita in Italia dalla I.R.D.) gli ultimi dischi di Donovan e di Eric Andersen traggono quasi forza uno dall'altro, per non parlare dell'interesse che ha suscitato tra critici e lettori *Chronicles Volume 1*, il primo dei tre libri che costituiranno l'autobiografia di Bob Dylan (da noi la sta pubblicando Feltrinelli con la traduzione di Alessandro Carrera). *Beat Cafe* si riallaccia alla tradizione del caffè letterario, che Donovan stesso fa risalire alla Parigi ottocentesca di Balzac. *The Street Was Always There* è un omaggio di Andersen ad alcuni cantautori del Greenwich Village, primo fra tutti proprio Bob Dylan, seguito fra gli altri da Phil Ochs, Fred Neil, Tim Hardin e David Blue. *Chronicles Volume 1* si sofferma in ben due capitoli sui primi passi dell'autore nei club e nei locali newyorchesi, già al principio del decennio scena privilegiata da un'ondata di giovani folksinger. Se è vera la suggestiva teoria di Donovan sul «rinascimento del flower power», una stagione di creatività culminata nel 1967 con il Festival Rock di Monterey e conclusasi in un arco di tempo relativamente breve - una visione non ha passato né futuro, vale in ogni momento ed è preziosa anche per questo - questi riferimenti a un luogo di scambio culturale, poetico e musicale come il caffè letterario suonano come un richiamo all'utopia. In questo senso i locali parigini in cui s'incontravano Verlaine, Rimbaud o Mallarmé o, più di recente, Sartre, Camus o Ferré, i pub di Dublino e Londra in cui recitavano e cantavano personaggi come Brendan e Dominic Behan o Dylan Thomas e i caffè di San Francisco animati da poeti beat come Ginsberg, Kerouac o Corso non sono molto distanti da quelli di Boston, Chicago e New York cantati da Andersen e descritti da Dylan. «Il Cafe What? era un club su MacDougal Street, nel cuore del Greenwich Village - scrive Bob Dylan in *Chronicles* - Una sorta di caverna sotterranea senza licenza per gli alcolici, male illuminata; dal soffitto basso, un po' come un'ampia sala per banchetti fornita di tavoli e sedie. Apriva a mezzogiorno e chiudeva alle quattro del mattino. Qualcuno mi aveva detto di andarci e di cercare un cantante di nome Freddy Neil, che presentava lo spettacolo del



Da sinistra a destra: Bob Dylan, Donovan e Eric Andersen

Primo: andare a comprarsi i dischi nuovi di Donovan e di Eric Andersen. Secondo: affrettarsi a portare a casa il libro autobiografico di Dylan. Terzo: passando dai cd al testo, notare come la culla del folk rock, di qua e di là dell'Oceano, siano stati pub, bar e sottoscala. Una bella storia con l'anima...

ricordi di un bardo scozzese

Le sale di Otello alla Concordia, in via della Croce, a due passi da Piazza di Spagna, hanno visto (e vedono ancora) passare il meglio del cinema e della cultura italiana e internazionale. «Ho una foto di Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir scattata in cortile», ci dice con malcelato orgoglio la signora Gabriella, padrona di casa eccezionale in questa occasione. Donovan parla volentieri di *Beat Cafe*, ma è a Roma soprattutto per partecipare alla presentazione di *Dietro le quinte*, il nuovo album del suo amico Andrea Sisti, nipote per parte di madre di Otello, il fondatore di questo ristorante un po' speciale. Il disco sarà presentato questa sera alle 21.00 al Teatro Ambra Jovinelli di Roma e Donovan sarà sul palco a cantare alcune canzoni. Tutto coincide, in questa fredda e soleggiata domenica romana. L'amicizia tra Donovan e Andrea Sisti, il cui inizio risale a una dozzina d'anni fa, è nata sulla base di

un comune sentire poetico e musicale, non ha nulla a che vedere con le logiche di un mercato sempre più estraneo a certi valori.

Donovan parla. Racconta. Ha il fascino dei narratori della terra in cui è nato, la Scozia, e di quella di sua madre, l'Irlanda. Robert Louis Stevenson doveva essere così quando leggeva *L'isola del tesoro* al figlioastro Lloyd Osbourne. Riconosciamo il suono, il ritmo, le pause della parte recitata di *Atlantis*, uno dei suoi 45 giri più fortunati. Li ritroveremo certamente sulle pagine della sua autobiografia, di cui ha appena finito di correggere le bozze e che sarà pubblicata da Random House in Gran Bretagna

il prossimo settembre. A tutti coloro che in questa occasione vorranno rispolverare la vecchia «rivalità» tra lui e Bob Dylan diciamo che Donovan sta lavorando a questo progetto da parecchi anni e che ce ne aveva già parlato nel 1998 in occasione di un suo concerto romano. «La mia storia è molto lunga e il mio libro è senz'altro la canzone più difficile e complessa che io abbia mai scritto. Comincia quando ero un bambino a Glasgow, dove ho trascorso dieci anni. Mia madre era di origine irlandese. Mio padre era scozzese e mi leggeva poesie fin da quando avevo due anni. Era come un bardo. Aveva una memoria incredibile. Mi leggeva poeti romantici come

Shelley, Byron e Keats, Coleridge e Wordsworth, e lo Shakespeare scozzese, Robert Burns. Mio padre era socialista e mi insegnava la fratellanza tra gli uomini. Mi raccontava le storie del mondo, ma non cantava. A cantare era mia madre: canzoni irlandesi e scozzesi.

Tutto questo succedeva prima che la radio e la televisione ci prendessero tutti per il collo (fa un gesto eloquente). La gente stava seduta in una stanza a parlare, a leggere poesie, a cantare canzoni. Sono cresciuto in un contesto culturale celtico. Poi, quando avevo quattordici anni, la mia famiglia si trasferì in Inghilterra. In una delle tante città nate e cresciute una qua-

rantina di chilometri intorno a Londra dopo la Seconda Guerra Mondiale: St. Alban's, Hatfield, Windsor, Reading. Così mi trovai nella diaspora di Londra ed entrai in contatto con il blues, il jazz, il folk, la poesia dei Beat e la rivoluzione. Era il 1962. Nel libro racconto anche questo, il periodo che ho trascorso in Inghilterra. Mio padre ed io stavamo a tavola e parlavamo del futuro. Lui mi diceva del socialismo, io avevo scoperto la meditazione e la strada della spiritualità. Discutevamo. Lui non credeva nell'utopia. Ma io ero giovane e pensavo che fosse possibile cambiare il mondo cantando canzoni per milioni di giovani. Scoprii anche la vitalità e la forza

pomeriggio. Trovai il posto. (...) Neil fu veramente molto gentile. Mi chiese cosa facevo e io gli dissi che cantavo, suonavo la chitarra e l'armonica. Mi chiese di suonargli qualcosa. Dopo neanche un minuto mi disse che potevo accompagnarlo all'armonica durante il suo numero. Io ero al settimo cielo. Almeno avevo un posto dove ripararmi dal freddo. (...) Anni dopo (Fred Neil) avrebbe scritto una canzone di grande successo: *Everybody's Talkin'*. Appena qualche anno dopo anche Eric Andersen, dopo aver raggiunto San Francisco in autostop sulle orme di Jack Kerouac, arrivava a New York: «In California cantavo in un posto in cui lavoravano anche Janis Joplin e Howard Hesseman - racconta Andersen nel libro *Bringing It All Back Home* di Robbie Woliver - Anche Dino Valenti, che poi ha scritto *Come On People, Let's Get Together*, ci suonava ogni tanto e io ho cominciato a esibirmi una volta a settimana. Una sera venne Tom Paxton, all'epoca un cantautore già affermato, mi sentì e mi disse che scrivevo delle belle canzoni. Mi suggerì di andare a New York. Io ci andai e lui mi presentò a Robert Shelton, lo stesso critico del *New York Times* che aveva contribuito a

lanciare Bob Dylan. A Shelton piacqui, fu lui a procurarmi un contratto discografico e il primo concerto, che fu al Folk City. Scrisse una recensione molto positiva. Aprì la serata per John Lee Hooker. Era il 1964. Ero così nervoso che facevo fatica a reggermi in piedi. Tremavo come una foglia. Penso che cantai le mie canzoni troppo velocemente. Feci un set di quarantacinque minuti in venti. Cantai *Come To My Bedside* e un sacco di canzoni sul vagabondaggio. All'epoca mi piaceva molto, vagabondare. Avevo paura. C'era tutta

questa eccitazione. Io ero il nuovo arrivato in città... Tutti volevano sentire cosa sapevo fare. Credo ci fossero Dylan, Phil Ochs, Paxton - io ero il nuovo giovane punk. Tutti mi venivano a vedere. Ero molto eccitato ed esaltato, ma al tempo stesso ero anche molto nervoso». Andersen ha voluto riprendere in *The Street Was Always There* alcune canzoni di artisti di cui era diventato amico o che aveva semplicemente conosciuto. Donovan ha dal canto suo cercato di ricreare l'atmosfera venata di blues e di jazz che caratterizzava la scena musicale londinese tra la fine degli anni '50 e il principio dei '60. C'è un ideale filo rosso che lega la sua splendida *Sunny Goodge Street* («ascoltando i suoni dolci e fantastici di Mingus» recitano alcuni versi), registrata nel 1965, alle atmosfere di *Beat Cafe*. Due dischi e un libro preziosi per non smarrire la direzione giusta e l'amore per l'arte e la poesia.

della scena folk americana... Pete Seeger, Woody Guthrie, Joan Baez, Peter, Paul & Mary e Bob Dylan, quando arrivò. Volevo già andar via di casa e mio padre mi chiese che cosa volevo fare. L'autostop, in strada per seguire i poeti di cui mi aveva sempre parlato. A sedici partii con il mio amico Gypsy Dave. Cominciai a girare per l'Inghilterra, a cantare le mie canzoni. Divenni un poeta anche io». Avremmo potuto ascoltarlo per ore. «Sono contento di poter parlare proprio qui - dice - Andrea mi ha raccontato che tanti scrittori hanno trascorso ore e ore in questo ristorante. Stavano seduti in un angolo a scrivere o a comporre».

Questo luogo ha un'atmosfera in sintonia con il mio progetto *Beat Cafe*. Questo album esplora gli effetti che la cultura della bohème ha avuto sugli artisti degli anni '60, soprattutto sui musicisti».

g.s.